

VII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 16 LUGLIO 1958

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

INDICE

	PAG.
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	255
Comunicazioni del Governo (<i>Seguito della discussione</i>):	
PRESIDENTE	255, 259
CAFIERO	255
LOMBARDI RUGGERO	265
GEFTER WONDRIK	269

La seduta comincia alle 10.

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 10 luglio 1958.

(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

CAMANGI: « Istituzione della qualifica di assistente superiore nel ruolo degli assistenti del genio civile » (95);

« Riscatto dei periodi di lavoro fra il 1935 e il 1950 ai fini delle assicurazioni di invalidità e vecchiaia » (96);

ALMIRANTE ed altri: « Norme per la estinzione e l'annullamento di provvedimenti di epurazione » (97);

CURTI AURELIO ed altri: Modificazioni al testo unico delle leggi sulla finanza locale 14 settembre 1931, n. 1175, per l'applicazione dei contributi di migioria; alla legge 17 agosto 1942, n. 1150, per i piani regolatori parti-

colareggiati e nuove norme per gli indennizzi ai proprietari soggetti ad esproprio per l'attuazione dei piani medesimi » (98);

IOTTI LEONILDE ed altri: « Norme per l'estensione dell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, vecchiaia e superstiti alle donne casalinghe » (99);

TROISI: « Norme integrative delle disposizioni transitorie contenute nel decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, per l'avanzamento a direttore di sezione e direttore di divisione delle carriere direttive » (100).

Saranno stampate e distribuite. Poiché importano onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Cafiero. Ne ha facoltà.

CAFIERO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se le dichiarazioni dell'onorevole Fanfani al Senato, in sede di replica, sono state ferme e precise, ferme e precise devono essere anche le dichiarazioni dell'opposizione costituzionale.

È vero che in questo momento la nostra discussione può essere influenzata dagli eventi internazionali, che indubbiamente presentano un certo grado di pericolosità; ma, appunto per questa ragione, ciascuno di noi ha il dovere di rispondere alla propria coscienza senza debolezze e senza paure; ciascuno di

noi ha il dovere di restare al posto in cui si trova e, soprattutto, quando saremo al momento della votazione, ognuno deve essere qui, non deve disperdersi attraverso i meandri e i corridoi di Montecitorio!

Ed ora parliamo di questo Gabinetto. Questo Gabinetto è stato prefabbricato fin da quando nelle liste della democrazia cristiana si è cercato di inserire il minor numero possibile di uomini di destra; prefabbricato quando la direzione della democrazia cristiana ha indicato chi doveva comporre il Governo, quale dovesse essere la linea politica del Governo, quale dovesse essere il programma ed anche quali dovessero essere i personaggi principali.

Ma voi ci consentirete di fare una semplice osservazione. Questa: se è il partito che fa il Governo, se sono i partiti che fabbricano e disfanno i governi, allora dove va a finire la suprema prerogativa del Capo dello Stato? Per quale ragione, allora, mettiamo su questa specie di scenografia costituzionale in base alla quale parecchie egregie persone vengono chiamate al Quirinale? A dire che cosa? A che scopo, quando tutto è già stabilito, tutto è già deciso anche nei particolari? Quale utilità può ritrarre il Capo dello Stato da queste consultazioni? La verità è una sola: che noi siamo ormai arrivati al momento in cui la partitocrazia soffoca tutti gli organi costituzionali, a cominciare dall'organo supremo, ossia dal Capo dello Stato.

Di fronte a questa verità, dobbiamo deciderci. Io non trovo alcun accenno nel largo programma governativo a volere affrontare queste questioni, le quali interessano e il presente e l'avvenire della nazione. Noi dobbiamo conoscere con precisione i termini di tali questioni. Chi rappresentiamo noi qui? La Costituzione (pare strano che l'invocazione della Costituzione debba venire proprio da questi banchi e da chi non ha partecipato alla sua elaborazione), dice che noi siamo i rappresentanti della nazione. Ma i partiti fanno e disfanno a loro libito quello che noi dobbiamo qui sostenere. Almeno così è per certi partiti. Vi può essere un'eccezione, ma l'eccezione non costituisce certamente la regola. Ed allora trovo — mi perdoni, onorevole Fanfani — fuori dell'opportunità l'appunto che è stato fatto al senatore Sturzo, che cioè la questione da lui sollevata è una questione intempestiva, inutile. Delle due una: o noi rientriamo nell'alveo costituzionale in piena regola, ovvero dobbiamo dare una inquadratura costituzionale e giuridica ai partiti, ossia disciplinarli. Ci vorrà una riforma della Costituzione.

una disciplina giuridica attraverso una legge che ci dica come questi partiti, che d'altra parte, sono in questo momento i supremi motori di tutta la vita della nazione, devono funzionare. E ci dovranno dare delle garanzie (e questo è forse il punto più dolente della situazione) in ordine ai loro finanziamenti (i finanziamenti dei partiti sono sempre oscuri; guai se uno di noi chiedesse una inchiesta parlamentare per sapere donde vengono i finanziamenti ai diversi partiti), in ordine alla loro amministrazione, in ordine alla legalità e alla validità delle loro decisioni.

Ora, secondo il nostro modo di vedere, questa è una delle questioni più interessanti e più acute che la nazione deve risolvere, che il Parlamento deve affrontare.

Se mi si consente, dirò che anche di un'altra questione costituzionale non è cenno nel discorso dell'onorevole Fanfani. Io non so quale parte abbia avuto il Capo dello Stato nella formazione di questo Governo. Io so soltanto una cosa: che il Capo dello Stato, in una intervista ai giornalisti, ha manifestato il desiderio che la questione dei limiti della sua azione nella formazione del Governo sia discussa dall'opinione pubblica e dal Parlamento. Noi sappiamo che vi è una divergenza di opinioni. Secondo quel poco di pratica che abbiamo nella interpretazione delle leggi, sappiamo che il Capo dello Stato, dopo la designazione dell'uomo politico che deve formare il Governo, non interviene nella formazione del Governo.

E questo diciamo in base agli articoli 90 e 95 della Costituzione, in quanto il Capo dello Stato non è mai responsabile dei suoi atti di fronte al Parlamento e di fronte al paese. Viceversa è responsabile il Presidente del Consiglio, colui il quale forma il Governo. Ma, onorevoli colleghi, noi non dobbiamo dissimularci che esiste un certo sfasamento costituzionale derivante in massima parte dal fatto che si sono voluti prendere certi poteri tali e quali dallo statuto albertino per trasferirli nella nostra Carta costituzionale. Oggi come oggi il Capo dello Stato è un uomo eminentemente politico, perché eletto dall'organo maggiormente politico previsto dalla nostra Costituzione che è il Parlamento. Stando così le cose, è difficile che il Capo dello Stato possa spogliarsi completamente delle sue tendenze, delle sue convinzioni; e noi comprendiamo perfettamente come egli abbia il desiderio di intervenire non soltanto nella formazione del Governo ma anche nel funzionamento del Governo. Del resto, lo stesso Presidente Gronchi ha detto che ciò è un suo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 LUGLIO 1958

dovere e un suo diritto. Ebbene, anche qui delle due una: o si rispetta la Costituzione oppure, ove si riconosca questo diritto al Capo dello Stato, l'unica via possibile è quella di apportare le dovute modifiche alla Costituzione stessa. Ciò anche per evitare situazioni talvolta antipatiche che possono verificarsi quando Parlamento e Governo difendano i loro diritti e il Capo dello Stato desideri intervenire nella vita politica attiva della nazione.

E passiamo al Governo di centro sinistra. L'onorevole Fanfani ha detto che egli non aveva altra possibilità, perché quella indicazione gli era stata data dal corpo elettorale. Mi consenta l'onorevole Fanfani: noi pensiamo che questa tesi non è corroborata da nessun elemento. Se all'ultima ora, fra il venerdì e il sabato precedenti la domenica elettorale voi, signori della democrazia cristiana, vi siete visti piovere da un milione ad un milione e mezzo di voti, siate pur certi che essi non vi sono stati mandati dalla Provvidenza: ve li ha paracadutati il generale francese Massu. L'azione dei ribelli francesi è stata molto bene messa in rilievo e pubblicizzata dalla R. A. I.-televisione in modo da dare qualche brivido al corpo elettorale. Ricordo ancora quello che accadde nel pomeriggio della domenica elettorale, alle ore 15. La R. A. I. diffuse delle dichiarazioni allarmanti secondo le quali centinaia di migliaia di francesi il mattino avevano abbandonato Parigi. La notizia era materialmente vera. Cioè i parigini, in quella luminosa mattinata, di maggio, erano andati a far colazione nella *banlieue* o al *Bois de Boulogne*. Però questo bisognava dirlo, non bisognava gettare l'allarme nel cuore di centinaia di migliaia di pacifici italiani.

Da questo punto di vista la R. A. I.-televisione costituisce ancora uno dei più gravi problemi in Italia. Essa è un monopolio illegale e anticostituzionale al servizio del partito dominante. Lo si è visto chiaramente in occasione del fatto che ho testè citato: uno stato di allarme è stato determinato nell'animo di centinaia di migliaia di italiani, i quali, di fronte agli avvenimenti drammatizzati dalla R. A. I.-Televisione, sono venuti a voi per dirvi di stringere i freni contro il pericolo incumbente sull'Italia. Ma il pericolo non è sui nostri banchi e nemmeno su quelli degli appartenenti al Movimento sociale, i quali, al di fuori di qualche innocente deflagrazione a base di bombette di carta, sono diventati perfettamente ortodossi per il bene del paese. Quanto a noi, non avrete mai udito levarsi

dalle nostre bocche un grido sedizioso, per nessuna ragione. Noi ci siamo sempre limitati a richiamare la vostra attenzione sulla necessità di osservare la Carta costituzionale e non abbiamo mai pensato a una azione di forza, nemmeno allo scopo di riportare il re sul trono. Tutti i messaggi venuti da Cascais sono stati messaggi di pace, di unità, di disciplina.

Ma come avete risposto al monito del paese che vi invitava a premunirvi dal vero imminente pericolo? Voi avete imboccato la via di sinistra, quella via che è lastricata di dirigismo e di statalismo, nonostante che questa via rappresenti la piattaforma economica per l'avvento del socialcomunismo. Voi avete realizzato l'alleanza con l'onorevole Saragat, affittandone il marxismo, anche se denicotinizzato, ed avete sacrificato sull'altare di Saragat ben quattro portafogli di prima grandezza (gli amici socialdemocratici sono abituati a pesare i portafogli) e cinque sottosegretariati, permettendo poi all'onorevole Saragat di rimanere fuori dal Governo allo scopo di poter dare, di tanto in tanto, qualche scossa alla alleanza atlantica per guadagnarsi il biglietto di ritorno ogni volta che vorrà pensare alla riunificazione con i socialisti dell'onorevole Nenni.

In questa situazione, si può pensare ad una nostra adesione, sia pure spirituale, a questa vostra opera, signori del Governo?

E mi permetta di dirle un'altra cosa onorevole Fanfani, che io stimo uomo di intelligenza e al quale rimpiangiamo di non aver dato il nostro voto quando tentò di formare il suo primo governo nel 1954, in un tempo in cui non si era ancora sviluppato questo suo sinistrismo; l'Italia, signor Presidente del Consiglio, ha bisogno di un governo forte, ma ha altresì bisogno di competenza. Su questo ella non può non essere d'accordo. Perché dunque ha voluto in qualche caso invertire completamente la legge delle competenze? Io in proposito le farò qualche domanda che sarebbe indiscreta se non riguardasse casi evidenti o addirittura vistosi. Per quale ragione, per esempio, non è stato lasciato alla agricoltura l'onorevole Colombo, che è un ministro rurale per eccellenza, nato e vissuto in mezzo alla popolazione rurale, che è stato sottosegretario all'agricoltura per non so quanti anni, che si è occupato della riforma agraria molto da vicino, che è stato ministro dell'agricoltura, che ha avuto sempre l'approvazione generale e qualche volta anche gli elogi degli avversari? Perché l'onorevole Colombo è stato mandato di punto in bianco al

commercio con l'estero, in un momento in cui al commercio con l'estero ci deve essere chi conosca bene tutte le leve di quel meccanismo per fermare quella che potrebbe essere l'influenza della recessione americana?

Viceversa l'onorevole Ferrari Aggradi, che noi apprezziamo molto, che è stato segretario del Comitato italiano della ricostruzione per dieci anni, che ha una preparazione industriale di primo ordine, che è stato anche direttore di quella grande clinica di ammalati permanenti che è l'I. R. I., lo avete mandato all'agricoltura. Capisco che con l'aiuto dei direttori generali abbia potuto fare un buon discorso nella riunione del mercato comune tenutasi a Stresa, so che egli ha una intelligenza duttile, ma avrà bisogno di un periodo di *apprentissage* prima di sapere come stanno le cose in materia agricola.

Vi è anche il caso dell'onorevole Simonini, che in tredici mesi, come ministro della marina mercantile, aveva preso una certa dimestichezza con l'acqua di mare. Con il suo buonsenso l'onorevole Simonini aveva fatto anche bene alla marina mercantile. Egli capiva le questioni senza dover ricorrere continuamente a Carlo Marx o a Engels. Per quale ragione lo avete mandato alle poste e telecomunicazioni, mentre l'onorevole Spataro, che aveva dato buona prova alle comunicazioni, viene mandato alla marina mercantile, dove, nonostante la sua intelligenza, avrà bisogno anche egli di un periodo di *apprentissage*?

Né riesco a vedere l'onorevole Segni (al quale mi legano devozione personale e antica amicizia nonostante il suo sinistrismo) alla testa delle forze armate. Lo vedrei piuttosto alla testa di una accademia di scienziati, perché questa è l'inclinazione dell'onorevole Segni.

Come uomo del Mezzogiorno io mi domando poi perché mai l'onorevole Pastore è stato mandato alla Cassa per il mezzogiorno, egli che è settentrionale per mentalità e concezione. Riconosciamo che è un ottimo sindacalista, ma quando ha voluto muoversi nel campo dell'economia nazionale è rimasto molto al di sotto del sindacalista. Ricordo quando, in una afosa giornata del luglio 1954, sosteneva che le aziende I. R. I. dovevano essere sganciate dalla Confederazione generale dell'industria, in quanto esse dovevano diventare le « aziende pilota » dell'industria italiana. Ma io non ho mai visto una « nave pilota » che non si può muovere!

Secondo me, la nomina dell'onorevole Pastore a ministro per la Cassa per il mezzogiorno

ha rappresentato addirittura un affronto all'Italia meridionale. Non aveva forse, ella, onorevole Fanfani, nell'Italia meridionale e nelle isole alcun uomo del suo partito cui affidare questo incarico? Non aveva per esempio una personalità di rilievo (voi avrete già capito chi è) proprio a Napoli?

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non sveli in anticipo, onorevole Cafiero, quale Gabinetto avrebbe fatto lei!

CAFIERO. Glielo dico subito, onorevole Fanfani, e la ringrazio della interruzione. Avrei costituito un Gabinetto con i liberali, con l'appoggio — che ella avrebbe avuto — del nostro gruppo: un appoggio, tengo a precisarlo, gratuito.

Nonostante le polemiche, credo che i liberali sarebbero felici di collaborare al Governo solo se fossero modificati tre o quattro punti del programma Fanfani, come quelli che riguardano l'industria di Stato, il « razionamento » e la discriminazione del credito.

Noi naturalmente, che siamo sempre stati i « paria » della destra, saremmo felici di dare l'appoggio a un Gabinetto Fanfani, come fummo felici di prometterglielo nel 1954, senza naturalmente pretendere dei portafogli, perché non ci sognamo neppure di andare al Governo. Né assumeremmo questo atteggiamento per pretendere dei favori ma semplicemente per servire in umiltà il nostro paese.

Vede dunque, onorevole Fanfani, che se avessi avuto l'onore di essere al suo posto avrei avuto una idea costruttiva per il nostro paese.

Riprendendo il filo del discorso, torno a ripetere che a Napoli ella, onorevole Fanfani, avrebbe potuto trovare chi si era lungamente e a fondo occupato di problemi meridionali; lo avrebbe trovato anche in Lucania, un uomo giovane che conosce perfettamente soprattutto i problemi dell'agricoltura meridionale, ed anche in Calabria o in Sicilia avrebbe avuto qualche possibilità di scelta. Ella, invece, ha voluto « importare » fra noi un uomo nato a Genova (non a Novara) e che tutta la sua vita ha dedicato a problemi che interessano soprattutto il nord.

GIBOTTO. L'onorevole Pastore è vissuto anche a Roma.

CAFIERO. Essere vissuto a Roma non significa conoscere i problemi del meridione.

Una voce al centro. E l'unità d'Italia?

CAFIERO. All'unità di Italia ci pensiamo noi! Nonostante tutto noi siamo e saremo ferocemente unitari. Quando nel 1945 e nel 1946 vi furono delle velleità scissionistiche, l'Italia meridionale — nonostante quello che

aveva sofferto dopo l'unità e nonostante i tradimenti che erano stati consumati nei suoi confronti — non ebbe neppure per un istante il pensiero di separarsi dal resto d'Italia: la storia ci ammaestra.

Per ovviare all'inconveniente che dianzi lamentavo, ella, onorevole Fanfani, ha voluto distribuire a uomini del meridione alcuni sottosegretariati; ma i sottosegretari non sono i ministri. Come anche mi dispiace, onorevole Fanfani, che da questa Italia meridionale che ha dato sempre uomini politici di primo ordine (per lo meno questo ce lo deve riconoscere) ella ha tratto un solo ministro. Non vi è stata una distribuzione regionale. L'unico ministro meridionale veramente tale è l'onorevole Colombo.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. E l'onorevole Moro?

CAFIERO. L'onorevole Moro già esisteva, io parlo dei nuovi.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. E il ministro Giardina? L'onorevole Segni?

CAFIERO. Il ministro Giardina è « un giardino » ancora chiuso. L'onorevole Segni è della Sardegna. Si dirà che ci ha dato Monaldi. Ho una grande stima per Monaldi, ma egli, trapiantato a Napoli e più ancora negli ospedali napoletani, conosce poco dell'Italia meridionale.

Se dovessi fare una legge sulla Presidenza del Consiglio, stabilirei che il Presidente del Consiglio per un mese all'anno dovrebbe risiedere a Napoli (*Si ride*).

PRESIDENTE. Vogliamo trasferire tutte le istituzioni italiane per un mese all'anno a Napoli? Anche la sessione parlamentare estiva, per esempio? (*Si ride*).

CAFIERO. Accetto senz'altro la sua proposta.

Il Presidente del Consiglio normalmente arriva a Napoli, dopo la manifestazione ufficiale si reca nella sua federazione provinciale dove ascolta con devozione quello che dice il federale...

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Con devozione, no.

CAFIERO. Allora, con tenerezza.

Dopo quella visita, alla sera riprende il treno speciale o l'automobile e se ne torna a Roma. Onorevole Fanfani, mi spiace dire che un uomo della sua capacità, della sua apertura intellettuale non conosce l'Italia meridionale e non conosce Napoli, come dimostrerò di qui a qualche istante.

Ho riletto attentamente il programma presentato dal Presidente del Consiglio. Non vi

è stato mai un programma più vasto e più completo: non vi è angolo della vita italiana sociale e politica che sia tralasciato. Esso promette felicità a tutti: case, scuole, lavoro per tutti, eliminazione della sottoccupazione, ecc. Se questo programma fosse attuato, l'Italia sarebbe trasformata in un eldorado.

Ora, però, dobbiamo vedere le possibilità pratiche esistenti. Quando, come possiamo, con i nostri mezzi, abbiamo fatto i conti di quello che occorre, ci siamo chiesti: dove sono i fondi necessari per l'attuazione del programma? Allora, quel programma ci è apparso come un lungo sogno di beatitudine in una corta notte d'estate nel quale vorremmo poterci collocare anche noi.

Si è detto: vi sono ancora molti miliardi che non sono stati spesi. Ve ne sono, per lo meno, 500, credo, della Cassa per il mezzogiorno. Questo organo doveva spendere 110 miliardi all'anno, e non li ha spesi. Fino a questo momento avrebbe dovuto spendere 800 miliardi, ne ha spesi soltanto 280. Questo, per dimostrare come ha funzionato la Cassa. Vi saranno questi 500 miliardi da cui potrete attingere, ma che non potrete destinare a scopi di carattere generale. Inoltre, vi saranno ancora dei residui attivi, e anche su questo siamo perfettamente d'accordo.

Ma l'onorevole Fanfani ha poi fatto un accenno alle imposte, che potranno essere revisionate, nel senso che vi sarà una maggiore progressività. Nonostante la buona volontà dell'onorevole Preti — e in questa materia la sua buona volontà è fuori discussione — io penso che, in materia di imposte, poco si possa fare. Potrete, sì, rastrellare gli evasori, che purtroppo ancora esistono. Siamo perfettamente d'accordo. Ma in materia di progressione i margini sono già strettissimi.

Mi permetto di ricordare che le imposte ordinarie assorbono il 32 per cento del reddito nazionale. Poi vi sono le imposte straordinarie. A questo riguardo vorrei dire che quando, per esempio, con l'imposta patrimoniale voi arrivate a prelevare il 65 per cento, siete già arrivati ai confini della confisca; quando, a titolo di imposta complementare, arrivate a prendere il 50 per cento, avete già fissato una progressione veramente forte. Quindi, in ordine all'aumento delle imposte, voi non potrete sperare nemmeno nella decima parte di ciò che occorre per sviluppare il programma enunciato.

E allora noi diciamo che questo programma va inteso soprattutto nel senso di una graduazione dei bisogni nel tempo. Ella, onorevole Fanfani, ha esposto due argomenti che sono

particolarmente seducenti per noi che li abbiamo sempre sostenuti: intendo riferirmi all'argomento della scuola, che deve essere riedificata, e all'argomento delle case popolari di cui le popolazioni meridionali hanno un bisogno spasmodico.

Ella ha detto che occorrono le scuole materne, le scuole elementari, quelle medie, per poter adempiere a quello che è il dettato della Costituzione, ossia l'istruzione fino a 14 anni. Ma soprattutto occorrono le scuole professionali.

Ora, ben vengano le scuole professionali, e qualsiasi sacrificio che si debba fare per istituirle sia benedetto, se con le scuole professionali arriveremo a dare un'istruzione qualificata ai nostri giovani.

Ed è proprio a questo tipo di scuola che occorre dare una priorità. Quando si pensi, ad esempio, che nell'Italia peninsulare vi sono 175 licei e soltanto 13 scuole professionali malamente attrezzate, comprenderete perfettamente come fino a questo momento quella bonifica umana che doveva precedere la bonifica della terra, non sia stata neppure iniziata.

A questo proposito vorrei rispettosamente dire al Presidente del Consiglio che, anche prima che venga istituito quel nuovo ente al quale egli accennava, nell'Italia meridionale parecchie scuole professionali possono essere istituite. Ricordo che nella legge approvata nel marzo 1957, recante provvedimenti per l'Italia meridionale, per iniziativa nostra fu inserito un emendamento in base al quale la Cassa per il mezzogiorno può costruire e attrezzare scuole professionali.

Ora, se quest'opera cominciasse fin da questo momento, potrebbe rappresentare una utile anticipazione su quella che dovrebbe essere, nell'Italia meridionale, l'opera di quell'ente che ella ha in animo di istituire.

Per esempio, io avevo proposto ai dirigenti della Cassa del tempo di destinare 15 miliardi l'anno per un periodo di otto anni all'istituzione di scuole professionali. Mi si rispose che non era possibile essendovi altri bisogni. Noi saremmo veramente grati all'onorevole Fanfani se egli desse l'avvio alla costruzione di queste scuole professionali, ma fino da questo momento, altrimenti si perderanno almeno altri due anni.

Dovete poi tener presente che la situazione dell'Italia meridionale per quanto riguarda le scuole professionali è assai più grave e si presenta assai più urgente di quella dell'Italia centrale e settentrionale. Infatti, al nord esistono grandi industrie, ciascuna delle

quali spesso ha una propria scuola nazionalem mentre nel meridione non vi sono grandi industrie e vi è una sola scuola aziendale a Napoli istituita dall'I. R. I.

Siamo poi d'accordo che tutte le provvidenze in materia di edilizia popolare devono essere raccolte in un testo unico. Io non desidero essere un oppositore a tutti i costi. Vedo che vi è qualche cosa di buono nel suo programma salvo a rinviare il mio giudizio quando sarà attuata. Siamo anche d'accordo che l'edilizia popolare sia organizzata in un unico ente, ma questo ente deve essere serio. Concordiamo anche sull'iniziativa di un programma di cinque anni.

Che cosa si è verificato in questi ultimi tempi? È avvenuto che l'edilizia destinata alla gente media si è sviluppata sino al punto che nelle grandi città si è giunti alla vigilia di una crisi, mentre l'edilizia destinata alla povera gente non si è affatto sviluppata (in una certa città meridionale vi è stato un solo esempio, ed ella sa a chi mi riferisco); viceversa abbiamo ancora 20 mila persone alloggiate in caverne, in baracche, in edifici semidistrutti, e questo è potuto avvenire anche per l'inerzia della Cassa per il mezzogiorno.

Infine, sia per il primo ente sia per il secondo, se si vuole veramente attuare una giustizia in Italia, occorre che i provvedimenti siano proporzionati alle necessità e non già alla popolazione. Onorevole Fanfani, se le facessi vedere, per esempio, che cosa è stato costruito in materia di edilizia con le sovvenzioni statali nel 1957, ella costerebbe che, là dove minore era il bisogno, perché minore era la necessità di case, è stato costruito assai di più che non nelle località dove veramente necessitavano le costruzioni, come nell'Italia meridionale. Infatti, nell'Italia del nord l'anno passato si è costruito per 30 miliardi e 148 milioni, nell'Italia centrale si è costruito per 22 miliardi e 689 milioni, mentre nell'Italia meridionale, dove la sete di case è veramente enorme, si è costruito per 25 miliardi soltanto. Ora, queste proporzioni dovranno essere invertite se...

TOGNI, *Ministro dei lavori pubblici*. Queste case sono relative a finanziamenti di tre o quattro anni fa.

CAFIERO. I dati che ho riferito mi sono stati forniti dall'Istituto centrale di statistica e riguardano il 1957.

TOGNI, *Ministro dei lavori pubblici*. Si tratta, ripeto, di costruzioni finanziate tre o quattro anni fa.

CAFIERO. Allora, se vi è stato un miglioramento nei finanziamenti, siamo ben felici di averle dato la nostra adesione quando ella è diventato ministro.

Ma io non volevo fare una critica a quello che è avvenuto nel passato; volevo soltanto dire che, se questi enti devono funzionare, saranno necessari grossi sacrifici per tutti, perché dovranno funzionare in maniera proporzionale ai bisogni delle singole regioni. Per esempio, a Napoli l'insegnamento elementare è stato razionato nel senso che fino a una certa ora va a scuola la classe A, poi la classe B, e così di seguito. Evidentemente, là dove il bisogno è maggiore, bisogna concentrare i mezzi. Altrimenti non si farà che allargare lo squilibrio economico e sociale esistente in Italia.

Ho letto nella sua esposizione, onorevole Fanfani, una notizia che mi avrebbe recato un enorme piacere se fosse stata confermata dai dati che sono a mia disposizione. Ella ha affermato, onorevole Presidente del Consiglio, che in questo periodo il divario economico-sociale tra l'Italia del sud e l'Italia del nord è diminuito. No: è aumentato, perché, mentre la progressione del reddito nell'Italia del nord ha galoppato, nell'Italia del sud è andata molto a rilento.

E veniamo a questa benedetta Italia meridionale, che anche ieri ha suscitato delle polemiche da parte del senatore Sturzo in risposta ad una frase incauta dell'onorevole Saragat. Questi ad un certo momento ha domandato: ditemi dov'è nell'Italia meridionale l'iniziativa privata. Il senatore Sturzo ha dovuto documentare che l'iniziativa privata esiste e che, naturalmente, si espande nei limiti che le condizioni ambientali le permettono.

Ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha annunciato l'istituzione di ispettori presso le prefetture, dotati di ampi poteri, e ha detto che è intenzione del Governo di coltivare intensamente talune zone in modo da risanarle completamente. L'istituzione degli ispettori è un po' pericolosa, in quanto si potrà trattare di piccoli dittatori, di uomini che si occuperanno più del partito che delle condizioni delle popolazioni alle quali dovrebbero provvedere. Non capisco la ragione per la quale sono esclusi da questa opera di ispezione gli organi normali, che possono essere vitalizzati, sì da provvedere ai sud-detti bisogni.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ella non usa forse la sveglia quando si deve alzar presto?

CAFIERO. No, la sveglia l'ho qui. (*Indica la fronte*). Svegliamo la burocrazia, che in Italia, tra l'altro, è composta di elementi eccellenti. Infatti, molti laureati, specialmente meridionali, vanno a finire nella burocrazia: sono elementi intelligenti e preparati. Insomma, la burocrazia di oggi non è quella di un tempo, sorda ed ignorante. Ebbene, cerchiamo di svegliarla stabilendo dei premi di rendimento. Non creiamo altre istituzioni, non facciamo delle sovrapposizioni. D'altra parte rilevo che non si sa neppure come l'azione degli ispettori dovrà essere coordinata con quella degli organi normali della pubblica amministrazione.

Il problema meridionale non è un problema, è un viluppo di problemi. È inutile che stia qui a ricordare le ragioni storiche per le quali siamo venuti a trovarci in questa situazione di arretratezza. Abbiamo un groviglio di problemi: la casa, la scuola, la strada, la fognatura, la conduttura delle acque e qualche volta perfino il cimitero! Sì, qualche volta manca il cimitero! Infatti, in alcuni paesi sperduti, i cadaveri delle persone morte durante l'invernata vengono messi in soffitta. È una cosa tremenda, perché bisogna aspettare il disgelo per poterli trasportare verso i cimiteri più vicini.

Ora, il problema dell'Italia meridionale — e avremmo voluto sentire in questo programma di ampio respiro qualche cosa di più — va aggredito simultaneamente da tutte le forze dello Stato. Non è possibile affrontarlo e risolverlo a sezioni staccate. È un problema che, si badi bene, non interessa soltanto noi del Mezzogiorno, ma è il problema principe che interessa tutto il paese, e dunque anche il nord.

A parte quelli che possono essere i motivi unitari e politici (se l'Italia è unita politicamente, non lo è ancora socialmente ed economicamente), vi è un motivo profondo di ordine economico: il Mezzogiorno è ancora il migliore mercato dei prodotti del nord. Il giorno in cui la nostra situazione precipitasse, scendesse cioè al livello dell'estrema miseria, parecchie fabbriche del nord dovrebbero fermarsi. La mattina io non vedrei più dal balcone di casa mia a Napoli arrivare e passare per via Riviera di Chiaia quei grandi autocarri che portano a centinaia le piccole macchine della Fiat, che vengono distribuite nell'Italia meridionale. Allora l'Italia del nord, l'Italia industriale, che noi consideriamo con simpatia e con rispetto, quell'Italia che veramente dà un tono industriale al nostro paese correrebbe il rischio di una grave recessione che non vogliamo certo augurare a nessuno.

È necessario, quindi, affrontare questo problema, ed affrontarlo con tutti i mezzi simultaneamente. Riconosco volentieri che un primo tentativo è stato fatto attraverso la Cassa per il mezzogiorno. Ma la Cassa per il mezzogiorno non ha funzionato bene, onorevole Fanfani. E perché non ha funzionato bene? Doveva spendere in un primo tempo 110 miliardi l'anno e in un secondo tempo 165 miliardi l'anno; i denari sono stati promessi: viceversa la Cassa per il mezzogiorno, fino a tutto il mese di maggio di quest'anno, in circa otto anni ha speso soltanto 280 o 300 miliardi.

Onorevole Pastore, quando ella prenderà possesso della direzione della Cassa per il mezzogiorno troverà veramente un tesoro nascosto, che noi ci auguriamo amministrerà con la sua nordica saggezza.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Onorevole Cafiero, creda che quel tesoro lo conosco già abbastanza.

CAFIERO. Mi fa piacere. Ecco perché aspetto che ella lo amministri con la sua saggezza, che non sarà mai smentita.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Saggezza genovese!

CAFIERO. Genova è la città d'Italia che, dopo Napoli, adoro di più, perché somiglia a Napoli.

Un altro problema è quello della industrializzazione. Dicevo poc'anzi che un articolo del senatore Sturzo ci ha rivelato che nel 1950, prima che si istituisse la Cassa per il mezzogiorno, gli industriali del nord si riunirono a Milano perché paventavano che noi meridionali, con le nostre industrie, potessimo far loro concorrenza.

Siamo d'accordo: la industrializzazione è uno dei mezzi (non il principale) della resurrezione dell'Italia meridionale. Però bisogna naturalmente andare adagio; non possiamo creare dei doppioni in concorrenza con le industrie del nord, perché allora faremmo questo bel guadagno: andremmo verso il fallimento da una parte e dall'altra, andremmo ad interferire negativamente sull'industria del nord.

Vi sono però talune industrie che nell'Italia meridionale possono attecchire; e voi sapete per esempio quale è stata la grande battaglia da noi perduta per i famosi cantieri navali di Baia, che a quest'ora sarebbero già un fatto concreto se l'anno passato ci si fosse dato un poco ascolto da parte del Governo. Avremmo impiegato 5 mila unità lavorative; non solo, ché queste grosse indu-

strie creano anche la possibilità di tutta una serie di industrie minori, di industrie medie, di industrie piccole, quelle che soprattutto noi possiamo impiantare nell'Italia meridionale.

A questo proposito, onorevole Fanfani, ricordo che nella famosa legge dei provvedimenti per il Mezzogiorno io e taluni colleghi del gruppo democratico cristiano e liberale riuscimmo a fare accettare un criterio che venne inserito nell'articolo 3, secondo il quale gli enti statali e parastatali, che sono enti prevalentemente settentrionali, e tra essi segnatamente l'I. R. I. e l'E. N. I., avrebbero dovuto destinare all'Italia meridionale una parte degli investimenti stanziati ciascun anno. Proponemmo — e fummo finalmente d'accordo su qualche cosa — che il 60 per cento degli investimenti destinati a nuovi impianti dovesse essere speso nell'Italia meridionale. Poi fu presentato un emendamento dall'onorevole Cortese, opportunissimo, a cui noi aderimmo immediatamente, secondo il quale, ad evitare che in caso di mancata effettuazione di nuovi impianti niente ci venisse accordato, si stabilì che doveva comunque esser dato alle province meridionali non meno del 40 per cento di tutti gli investimenti stanziati sia per nuovi impianti sia per ampliamento di quelli esistenti.

Ora, noi avremmo voluto sentire che cosa è avvenuto di questo obbligo posto a questi enti; avremmo voluto sentire quali sono i piani di questi enti medesimi. I piani dell'I. R. I. li abbiamo conosciuti dalla bocca dell'onorevole Fascetti: tutto si riduce ad uno stabilimento atomico che non so che cosa possa costare. Quanto all'E. N. I., debbo ricordare che, quando ho osservato che nella costruzione del metanodotto ci si era fermati alla linea gotica rovesciata e che si sarebbe dovuto proseguire per il sud, mi sono sentito obiettare che il metanodotto costava moltissimo: 50 miliardi; al che ebbi da ribattere il buon argomento che questi 50 miliardi sarebbero stati largamente compensati dalle vendite del prodotto. Il metano appartiene a tutta l'Italia e non solamente alle zone in cui esso scaturisce. Il nostro paese tutto intero deve poter trarre beneficio da questa importante risorsa naturale.

Onorevole Fanfani, necessita che questo articolo della legge del 1957, che è stato concordemente approvato (con l'adesione anche dei colleghi democratico-cristiani), abbia attuazione, necessita che gli enti statali e parastatali, che sono tenuti ad applicare

quel precetto, non se ne escano per il rotto della cuffia.

È vero che gli interessati, in questo caso le regioni meridionali, non possono svolgere un'azione giudiziaria contro questi enti; ma è anche vero che è dovere del Governo, di qualsiasi governo, far rispettare questi obblighi che sono stati imposti agli enti statali e parastatali. Il Parlamento ne domanda conto.

Il nostro ragionamento è molto semplice. Noi siamo contro gli enti statali e parastatali, siamo per la libera iniziativa: libera iniziativa su tutta la linea. Ma, giacché questi enti esistono, e purtroppo ce li dobbiamo amministrare, che per lo meno essi facciano qualcosa che vada a vantaggio di tutta l'Italia e soprattutto dell'Italia meridionale.

Noi siamo contro il suo programma, onorevole Fanfani. Il suo programma contiene dei punti molto gravi che non possiamo in alcun modo approvare. Quando sentiamo che ella progetta il grande ente che deve monopolizzare la ricerca, lo sfruttamento e la distribuzione di tutte le energie, pensiamo subito che, appena realizzato questo ente, il prezzo dell'energia elettrica aumenterà, e che domani il prezzo dell'energia atomica sarà di parecchio superiore a quello che sarebbe stato se l'energia atomica fosse stata lasciata in regime di libera concorrenza.

Che cosa ci autorizza a fare questa previsione? Ci autorizza, innanzi tutto, la storia economica in Italia; e poi i bilanci dell'I. R. I. Quest'anno l'I. R. I. ha pubblicato il suo bilancio nelle quarte pagine dei giornali; avete così potuto vedere come questo patrimonio, il cui valore si aggira per lo meno sui 5 o 6 mila miliardi, secondo i calcoli prudentziali fatti, se non erro, dall'onorevole La Malfa e aggiornati, dia un reddito di soli 40 milioni. Quaranta milioni per 5 mila miliardi significano solo dei centesimi: per di più quei 40 milioni non sono neppure veri, perché, se si vuol fare il conto preciso, bisogna aggiungere le passività che sul bilancio della marina mercantile lo Stato paga alle società di preminente interesse nazionale: circa 20 miliardi all'anno, per effetto della famosa legge del 1933. Pertanto voi avete un passivo, non avete un attivo. Questa è la realtà.

Quando poi vi rivolgete all'E. N. I. ed esaminate il bilancio del 1956 che l'onorevole Mattei ci ha mandato in bella edizione, vi accorgete che questo enorme conglomerato di ricchezze — basti pensare a quello che valgono le raffinerie e le navi « Agip » che rap-

presentano 200 mila tonnellate di naviglio cisterniero, all'enorme valore del metano e dei metanodotti — ha dato 4 miliardi e mezzo di attivo, quando l'E. N. I. nel 1956 ha distribuito 4 miliardi 440 milioni di metri cubi di metano: ossia, se vogliamo considerare solo il metano, esso avrebbe dato non più di una lira di utile al metro cubo. E le raffinerie, le partecipazioni allo sfruttamento dei petroli anche fuori Italia, la flotta e tutte le altre attività? Sono ben 40 società a catena, di cui, per altro, nessuno può capire niente, a meno che non dedichi alla materia uno studio di tre anni attraverso le cancellerie dei tribunali, dal momento che nulla è chiaro al riguardo, e il Parlamento può dire con i filosofi di Port Royal: *ignamus atque ignorabimus*.

Ho detto: 4 miliardi e mezzo in un anno. Non so quale sarà il bilancio di quest'anno, ma vorrei pregare, vorrei scongiurare il Presidente del Consiglio di portare la sua attenzione su questo enorme patrimonio che appartiene a tutto il popolo italiano, su questo enorme patrimonio che dovrebbe dare allo stesso Presidente del Consiglio i mezzi per attuare appunto una parte considerevole di quel largo programma che egli ha tracciato. Ma questo non avviene.

In Senato ella, onorevole Fanfani, ha ribadito il suo principio ed il suo proposito per ciò che riflette la discriminazione del credito. Noi le abbiamo manifestato già al riguardo la nostra decisa opposizione. Lasci, onorevole Presidente del Consiglio, che i direttori delle banche, che sono più saggi di noi uomini politici, concedano il credito agli industriali nei quali hanno fiducia. Non faccia dare alcuna direttiva dall'alto in questa materia, poiché in tal modo ella rovinerebbe l'industria privata, la quale vive delle proprie responsabilità e non chiede nulla allo Stato.

Nella replica al Senato, l'onorevole Fanfani ha anche affermato che tra breve il Governo si propone di presentare un disegno di legge per venire incontro ai bisogni di una grande città dell'Italia meridionale ove l'iniziativa privata è stata deficiente, e che in tal modo si scoprirà quali sono i veri amici dell'iniziativa privata e quali ne sono invece gli avversari. L'onorevole Presidente del Consiglio parla sovente come l'oracolo di Delfo; la grande città dell'Italia meridionale, noi lo sappiamo, è Napoli.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non è Napoli; l'ho detto: è Taranto.

CAFIERO. Onorevole Presidente del Consiglio, se si tratta di Taranto, sono felice che

ella abbia abbreviato così il mio cammino oratorio. Avevo letto il suo discorso nel resoconto di un giornale.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ho detto « una nobile città », non ho detto « grande »; perché, quanto a grandezza, il primato spetta a Napoli.

CAFIERO. A Napoli ad ogni modo, onorevole Presidente del Consiglio, bisogna indire al più presto le elezioni.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Su questo potrà risponderle il ministro dell'interno onorevole Tambroni.

CAFIERO. Il ministro Tambroni fa parte del suo Governo, è carne della sua carne, è la colonna del suo Gabinetto che rimane ferma ad ogni spirar di vento; è divenuto ormai ministro *ad perpetuum*: ad ogni modo ella è il Presidente del Consiglio.

Circa dunque il dirigismo statale, noi siamo convinti, attraverso esperienze e studi dedicati alle aziende statali e parastatali in Italia, che la fonte principale, e potremmo dire unica, della ricchezza italiana è costituita dall'iniziativa privata. Non la comprimete; lasciatela vivere. Datele tutte le responsabilità, ma anche tutto il respiro.

Ella poi ha detto un'altra cosa, onorevole Fanfani, ed io glie ne do atto: che cioè, quando le cose vanno male, spesso gli industriali vengono a bussare alle porte del Governo. Per l'amor di Dio, li respinga. Quegli industriali sono dei deboli, i quali non comprendono di costituire, con tale atteggiamento, l'alibi più pericoloso alle dissennate tendenze stataliste e dirigiste di alcuni ceti politici italiani. Noi, per grazia di Dio, fino a questo momento non abbiamo mai bussato alle porte del Governo. E noi siamo perfettamente convinti che l'Italia potrà rifiorire.

Nelle sue dichiarazioni, onorevole Presidente del Consiglio, ella ha accennato anche alla sua intenzione di fare degli enti di gestione e degli enti statali e parastatali un'associazione speciale e ha altresì accennato al suo proposito di concedere ai dipendenti di tali enti la partecipazione agli utili.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non agli utili, ma all'incremento di produttività.

CAFIERO. Bene, ma gli utili rappresentano l'incremento: se ci sono gli utili, ella darà la partecipazione e, se non ci sono gli utili, ella non darà naturalmente alcuna partecipazione.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. È certamente un'altra cosa.

CAFIERO. Va bene: ce lo spiegherà, se crede, in sede di replica. Sono ben felice di aver letto questa proposizione. Ma, onorevole Presidente del Consiglio, non posso accettarla così come è, perché, così come è, rappresenterebbe un privilegio per i dipendenti delle aziende statali e parastatali.

Viceversa, perché, onorevole Presidente del Consiglio, non prova ad avvicinarsi a quella che sempre è stata la nostra tesi e che cerchiamo di fare inserire nel programma dell'onorevole Segni, e per cui il mio partito ebbe verso l'onorevole Segni delle condiscendenze? (*Commenti*). Sì, ci astenemmo quando si votò la fiducia. L'onorevole Segni inserì nel suo programma l'istituto della partecipazione agli utili, ma non già partecipazione limitata ai soli dipendenti delle aziende statali e parastatali, bensì partecipazione estesa a tutti i dipendenti: dell'industria pubblica e dell'industria privata.

Perché non ci mettiamo su questo cammino, sul quale si è posta l'Inghilterra? Oggi le principali aziende inglesi (a cominciare da quella dei prodotti chimici, che si può paragonare alla nostra Montecatini, con 110 mila operai addetti) danno la partecipazione agli utili, sotto forma diverse: spesso la pagano nel momento in cui l'operaio va in pensione, ma la pagano allora con gli interessi composti. In Germania la partecipazione agli utili è praticata su larga scala: quasi tutte le aziende destinano ai dipendenti il 10 per cento degli utili. In America ben 9 mila aziende danno la partecipazione agli utili.

Sembra dunque questa, oggi, la forma di apertura sociale più generale ed utile. Perciò non credo che i nostri avversari di sinistra abbiano molto piacere che si stabilisca la partecipazione agli utili. Ammetto con lei, onorevole Presidente del Consiglio, che una parte degli industriali, quella parte retriva che crede di potere andare avanti come nel 1870 e nel 1900, avversa la partecipazione agli utili; ma dalle nostre esperienze risulta che la partecipazione agli utili è qualche cosa che veramente risolve i problemi. Il dipendente, allora, non è più un automa, ma diventa soggetto economico e soggetto giuridico, diventa elemento attivo che collabora con l'azienda. Così finalmente si spezza quel diaframma che separa i lavoratori dai datori di lavoro, si crea un'atmosfera umana. E dirò qualcosa di più: quando, alla fine di un periodo di 4-5 anni, tirate le somme, vi accorgete che quel che avete speso per partecipazione agli utili ritorna all'azienda in

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 LUGLIO 1958

più o meno larga parte in una maniera o nell'altra.

Su questa linea avrei voluto sentire qualcosa di generale e di vasto da parte del Presidente del Consiglio, che ha l'animo così aperto alle situazioni sociali ed economiche.

Noi seguiremo la sua opera, onorevole Presidente del Consiglio, ma non so se ella riuscirà a « passare » qui alla Camera. Veramente è questa una strana democrazia, per cui dipende da un voto se si debba avere un governo di centro-sinistra o un governo di altra tendenza. È una democrazia strana. Vorrei, onorevole Fanfani, che sulla questione sollevata ieri dall'onorevole De Marsanich ella ci dicesse qualcosa di rassicurante; e vorrei che quei tre colleghi altoatesini parlassero chiaro, perché finora si ha l'impressione che ci sia o ci possa essere un compromesso. Vorrei che ella fugasse questa impressione, che pesa su di noi in maniera sinistra.

Non è possibile andare avanti in questa maniera, necessita che un Governo abbia una vera, una solida maggioranza. Solo allora un Governo potrà reggere l'Italia con impegno e con autorità. Speriamo in Dio e negli avvenimenti futuri. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ruggero Lombardi. Ne ha facoltà.

LOMBARDI RUGGERO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rilevo che la pesantezza della situazione internazionale non diminuisce l'interesse del Parlamento per la discussione sulla politica e sul programma che il Governo ha annunciato per una intera legislatura e per un'azione di Governo che mi auguro altrettanto lunga.

Infatti, il programma che è stato esposto e che investe, riforma e modernizza tutti i settori della vita del nostro paese (culturali, sociali, economici, sindacali) è tale da meritare tutta la nostra attenzione e la nostra approvazione. È un programma organico in tutti i settori in cui si manifesta in quanto, evidentemente, obbedisce e segue una unica visuale politica che coerentemente viene tradotta negli istituti che debbono essere riformati o che ci si propone di riformare. Si tratta di una visuale non solamente riformistica della vita del nostro paese, ma, direi, una visuale che arriva ad una riforma strutturale in quanto incide, modernizzandoli in maniera organica e coerente, su tutti i settori della vita politica, amministrativa e sociale del paese. Noi arriveremo in tal modo a creare le condizioni e soprattutto le mentalità più moderne e più civili rispetto a quelle più vecchie e

stantie nelle quali tuttora ci troviamo. È evidente che le singole impostazioni programmatiche meritano tutte una discussione particolareggiata, anche perché necessità di cose imponeva che fossero enunciazioni di indirizzo.

Vorrei occuparmi di un problema particolare che mi pare essenziale. Essenziale lo ha ritenuto anche l'onorevole Fanfani quando, parlando della politica dell'energia, ha precisato che una politica di sviluppo non accompagnata da una politica dell'energia non raggiunge i suoi scopi. Ed è chiara la visuale: non si tratta solo della politica dell'energia nel senso di una mera politica di acceleramento della produzione, nel senso cioè di ottenere una produzione di energia capace di sostenere l'aumento contemporaneo della produzione e degli sviluppi produttivi del nostro paese. Una politica dell'energia, che si sostanzia in un controllo delle fonti di essa, è per esempio un formidabile strumento di lotta antimonopolistica. Ed è chiaro che chi possiede l'energia, chi è in grado di condizionare i prezzi e la destinazione di essa è portato ineluttabilmente a creare a catena nuovi elementi produttivi, collegati con le fonti di energia, in situazione di privilegio rispetto ad altre aziende che non godono della stessa facilitazione. Direi che per chi dispone delle fonti di energia diventa una necessità creare industrie a catena e così formare dei monopoli. Basti guardare alle società a catena della S. A. D. E., della « Edison » e delle stesse aziende di Stato. Naturalmente non è un rimprovero a queste ultime che intendo fare: ripeto, si tratta di una necessità alla quale non è possibile sfuggire. L'E. N. I., avendo nelle mani il metano, che è materia prima ricchissima e nello stesso tempo fonte di energia, è stato portato necessariamente ad utilizzare questa materia prima nella industria chimica e quindi ad estendere la propria attività in industrie che possono anche avere il carattere di monopolio, anche se monopolio di Stato. Evidentemente non ho difficoltà ad affermare che, se fossi stato chiamato a votare una legge che autorizzava l'E. N. I. a fare lo stabilimento chimico di Ravenna, l'avrei votata volentieri, perché quella iniziativa ha colmato una lacuna che i privati avevano lasciato aperta.

Il fatto dunque che lo Stato abbia nelle mani le fonti di energia, significa porre lo Stato stesso in condizioni di potere condurre efficacemente la lotta contro i monopoli. Si pensi poi alla necessità di con-

tinuare la politica di sviluppo delle aree depresse, all'attuazione dello schema Vanoni, al mercato comune, e si comprenderà come su tutto questo non sarebbe possibile agire se lo Stato non potesse disporre delle fonti di energia. Nello stesso modo non sarebbe possibile affrontare energicamente il momento di depressione che attualmente stiamo attraversando, forse in conseguenza della recessione americana, senza l'arma validissima che è costituita dal possesso delle fonti di energia. È evidente, infatti, che, in periodi come l'attuale, lo Stato deve supplire alle inevitabili manchevolezze dei privati intervenendo direttamente per riportare la produzione ed i consumi ai livelli precedenti.

Come i colleghi vedono, il problema delle fonti di energia è essenziale in tutta la politica economica del paese sia che la si guardi dal punto di vista sociale, sia da quello produttivo o da quello della civiltà.

Quello della produzione di energia è dunque un problema da affrontare, anche perché è un settore malato. Guardavo recentemente la relazione sulla situazione economica del paese del 1957 e rilevavo che abbiamo avuto uno sviluppo produttivo del 7 per cento nelle industrie manifatturiere, dell'11,4 per cento nelle industrie estrattive e solo del 3,4 per cento nella elettricità e nel gas.

Se non vado errato, lo schema Vanoni prevedeva la necessità di avere energia per sessantacinque miliardi di chilowattore entro dieci anni, mentre siamo appena a quarantadue miliardi. L'onorevole Togni, in un discorso da lui tenuto domenica scorsa, accennava alla necessità di avere entro il 1960 altri dieci miliardi di chilowattore per poter far fronte alle nostre necessità.

L'aumento di consumo dei privati, segno di una migliore civiltà che si va sviluppando, è triplicato in pochi anni. Ora, come si farà a risolvere il problema produttivo e il problema di controllo e di direzione statale dell'energia? Il Presidente del Consiglio ha riconosciuto che in materia di produzione vi è una manifesta insufficienza dell'iniziativa privata. So che l'I. R. I. ha elaborato un programma e che è andato oltre a quanto aveva programmato; so che le municipalizzate agiscono attivamente con buono spirito di iniziativa per l'incremento della loro produzione. Lo Stato non può disinteressarsi del problema, ma deve risolverlo.

Come dicevo, i problemi sono due. Oltre un problema di produzione, vi è un problema di controllo allo scopo di lottare contro il monopolio; controllo giustificato da ragioni

sociali, da ragioni di progresso delle zone depresse al fine di assicurare l'uso delle fonti di energia per un sempre maggiore sviluppo economico.

I socialdemocratici avevano programmato per questa legislatura (vecchia proposta che è stata avanzata da tante parti) una nazionalizzazione delle fonti di energia. Dico francamente che una cosa del genere non mi spaventa. Non penso che l'iniziativa privata debba essere compressa, penso anzi che debba essere aiutata ed incoraggiata. Ritengo anche, però, che lo Stato non possa fare a meno di dare una direttiva in materia produttiva e sociale. Per far questo ha bisogno di manovrare alcune leve: la leva principale è proprio quella dell'energia.

La nazionalizzazione potrebbe risolvere il problema in quanto potrebbe attivare la produzione, nonché regolare la distribuzione, i prezzi e l'uso delle fonti di energia per lo sviluppo del paese. La nazionalizzazione non mi farebbe paura, anche perché sappiamo che oggi, per quanto riguarda la progettazione e la esecuzione di impianti idroelettrici o termici a carbone o a gas, è stata raggiunta la perfezione tecnica. Oggi, le grandi società elettriche si servono di progettisti privati o di ingegneri che fanno i progetti per l'utilizzazione delle acque e li vendono. Oggi non vi è una tecnica da migliorare, in quanto disponiamo già di una notevole quantità di tecnici capacissimi in questa materia. Né è difficile, dirigere ed amministrare degli impianti elettrici, se pensiamo che gli operai che lavorano in tutta Italia per la generazione e la distribuzione dell'energia elettrica sono 38.505. Pensate quanto più semplice sarebbe la gestione di queste industrie nei confronti di altre amministrazioni, ad esempio delle ferrovie dello Stato.

Né difficoltà possono sorgere in materia di energia termo-nucleare. Non riesco infatti a concepire che i nuovi impianti del genere possano essere realizzati dall'iniziativa privata; ci troviamo di fronte a dimensioni talmente imponenti che non consentono alla iniziativa privata, salvo forme di integrazione statale o di associazione con lo Stato, di dar vita ad impianti termo-nucleari.

Ecco perché l'eventuale nazionalizzazione delle fonti di energia non mi spaventerebbe, convinto come sono che lo Stato farebbe meglio a controllare le fonti di energia, anziché gestire tutte quelle altre aziende che i privati hanno abbandonato e che lo Stato ha dovuto assumere e riportare ad un livello di produttività e che adesso ci si lamenta che lo Stato

diriga mentre i privati non vogliono ricomprarle pagandole.

Comunque sia, il principio della nazionalizzazione non è stato accolto nel programma governativo e si è pervenuti ad una soluzione che indicherò con le stesse parole dell'onorevole Presidente del Consiglio: « Concentrazione in apposito ente di tutte le partecipazioni statali nel settore di ricerca, produzione e distribuzione di energia, di qualunque specie ». Mi pare di individuare la formazione di una nuova *holding*, la *holding* dell'energia, che assumerà tutte le fomme di produzione di energia e curerà la distribuzione e i prezzi di essa, assorbendo tutte quelle concessioni che, per decorrenza dei termini, verranno a cadere e che sono attualmente nelle mani dell'iniziativa privata.

Si tratta di un sistema di controllo della energia. Non si è parlato di nazionalizzazione perché si è pensato di lasciare all'iniziativa privata la possibilità di cooperare con lo Stato, creando a sua volta altre fonti di energia. Mi domando però se di fronte ad una impostazione di questo genere la S.A.D.E. e la « Edison » cercheranno di ovviare a quella lentezza di attività produttiva che è stata sinora registrata e accelereranno invece i loro programmi produttivi. Non credo che otterremo molto dalla iniziativa privata sarà già un buon risultato, se si manterrà l'attuale lento ritmo di nuovi investimenti per produzione nuova.

È anche mia convinzione che costituire questo ente statale, lasciando i due grandi monopoli elettrici nella loro piena attività, provocherà da parte di essi una lotta sorda, quella lotta abile che sempre è stata da loro condotta contro lo Stato per evidenti motivi di autoconservazione; una lotta e una attività che ostacoleranno e renderanno più difficile lo sviluppo del nuovo costituendo ente.

Ad ogni modo, malgrado queste perplessità, la soluzione proposta dal Governo mi pare accettabile, anche se non so sino a che punto convenga operare nel modo indicato anziché decisamente nazionalizzando, e salve modifiche di cui desidero parlare.

Devo ricordare che il problema fu a suo tempo affrontato da un progetto di legge dalle sinistre che si riprometteva la creazione di un consorzio obbligatorio tra le aziende municipalizzate, le ferrovie, gli enti statali, l'I. R. I., i produttori di energia elettrica, in maniera da poter fare una politica unitaria e massiccia per la distribuzione e i prezzi e da poter unitariamente condurre anche una politica di produzione più accen-

tuata. Ricordo che il ministro Campilli, nella passata legislatura, propose la formazione di un comitato di ministri che disciplinasse tutte le iniziative in materia di energia, e che io, sullo schema di quello studio del ministro Campilli, predisposi una proposta di legge per la formazione di un comitato nazionale dell'energia.

Adesso siamo a qualcosa di simile, ma, mi pare in forma più complicata. Oggi, noi abbiamo l'I. R. I. con la Finelettrica. Secondo la postulazione fatta dal Presidente del Consiglio, noi dovremmo, nel nuovo ente che si dovrà creare, far confluire la Finelettrica, cioè privare l'I. R. I. della Finelettrica (e ciò è poco male), ma nello stesso tempo levare alla Finelettrica quell'appoggio finanziario che tutto il complesso della *holding* I. R. I. può dare, per assicurarle con più facilità i capitali, i mezzi per uno sviluppo di produzione. Noi dovremmo togliere all'E. N. I. il metano, la materia prima che è fonte di energia; e a che cosa lo ridurremmo? Dovremmo poi, nel nuovo ente, organizzare una nuova formazione di tecnici e una organizzazione speciale per l'energia termonucleare. Abbiamo il problema delle ferrovie, abbiamo il problema delle municipalizzate, quello della Larderello: tutti enti che producono energia elettrica.

Non sarebbe più semplice lasciare, per esempio, all'E. N. I. l'energia termica e termonucleare, all'I. R. I. e alla Finelettrica lo sviluppo dell'energia idroelettrica, alle ferrovie la loro attività?

Tutto questo si può fare senza scombussoiare quegli enti, lasciando una attrezzatura tecnica ed una organizzazione finanziaria che in questo momento esistono, si muovono, sviluppano e attuano nuovi programmi di produzione. Questi enti si possono riunire in consorzio obbligatorio, cosicché i loro programmi di produzione e di distribuzione, i loro criteri di prezzi da praticare siano disciplinati unitariamente dalla direzione consorziale, nella quale dovrebbe avere parte dirigente o un comitato di ministri o un commissario governativo.

Ecco che allora, lasciando quest'apparato nella sua organizzazione tecnica, che non è cattiva, si può arrivare ad avere nelle mani, con il consorzio obbligatorio, il controllo dei mezzi di energia, il controllo della produzione, il controllo della distribuzione.

Penso che una situazione di questo genere si presenti con prospettive molto più semplici, molto più favorevoli di quanto non siano quelle derivanti dalla creazione del nuovo

ente, quindi di un nuovo ordinamento tecnico e di una nuova organizzazione finanziaria.

Vi è un problema che il Governo, o il comitato, o l'ente deve affrontare. Si dice usualmente (e lo stesso ministro Togni poco fa mi manifestava la sua diffidenza al riguardo) che in Italia non vi è la possibilità di nuovi e importanti incrementi in materia idroelettrica. Non credo che siamo a questo punto. Gli impianti costruiti a suo tempo non hanno sempre raccolto tutte le acque disponibili. Ad esempio, a me consta che parecchi impianti della Calabria e dell'Italia settentrionale, che oggi danno una certa quantità di energia elettrica, potrebbero produrre di più se aggiornati e ammodernati e qualora, mediante il sistema attualmente usato di lunghi canali di gronda, non si lasciasse disperdere parte del prezioso elemento rappresentato dall'acqua.

Vorrei citare un esempio. In Carnia, attualmente, gli impianti della S. A. D. E. danno una produzione di circa 600 milioni di chilowattore. Orbene, è stato predisposto un progetto che porterebbe quella produzione a 4 miliardi e 600 milioni. Tale progetto, dopo una serie di peripezie, di esami e di discussioni, è stato ritenuto, da tecnici non sospetti (e l'I. R. I. ne sa qualche cosa), valido.

Vi è un problema di costi e di prezzi da risolvere, ma non è questa la sede per trattarlo. Quel progetto riguardante la Carnia sarà molto costoso, però noi, nel considerare i costi, dobbiamo anche, onorevole Presidente del Consiglio — e su questo punto vorrei insistere — considerare gli altri benefici che possono derivare all'economia nazionale dalla disciplina delle acque.

Difatti, si trascura molto l'agricoltura: allorché si esegue un impianto, non sempre si utilizzano gli invasi per trasformare l'agricoltura arida in una agricoltura ricca; quando si eseguono degli invasi che possono servire per una trasformazione agricola, non si calcolano i benefici che tali invasi possono dare e non si provvede a progettarli dove possano servire l'agricoltura oltre che l'industria. Ritengo che, in materia di concessione di acque per l'industria elettrica, il Ministero dell'agricoltura non debba esprimere solo un parere, ma debba intervenire in maniera determinante, in vista della salvaguardia di interessi essenziali. Per esempio, quel progetto al quale accennavo per una maggior produzione di energia, porta a una disponibilità di 70 metri cubi in un invaso sopra Spilimbergo, e l'onorevole Schiratti ed altri sanno

che in quella zona vi sono 70.000 ettari di steppa che potrebbe essere portata a produzione con un'adeguata irrigazione.

Vi è un altro problema: l'acqua manca in Italia. Desidero parlarne perché gli impianti idroelettrici, come ella mi insegna, onorevole Presidente del Consiglio, sono i meno costosi, non hanno bisogno di essere rinnovati frequentemente e sono preferibili dal punto di vista della economicità. Si dice: non abbiamo acqua. Il primo settembre 1947 l'ingegner Visentini, allora presidente del Consiglio superiore dei lavori pubblici, convocò nel suo ufficio alcuni tecnici, fra i quali l'ingegner Bocchicchio della Società trentina di elettricità, ed altri tecnici della Terni, per esaminare il problema delle acque. Egli affermò che noi avevamo la possibilità, in Italia, di risolvere il problema attraverso una produzione di una diecina di miliardi di chilowattore utilizzando le acque austriache che quella nazione non può utilizzare a causa del versante che non lo consente. D'altra parte gli austriaci hanno moltissime possibilità di produrre energia elettrica per il loro fabbisogno. Ripeto: sfruttando le acque austriache non solo si produrrebbe molta energia elettrica, ma si risolverebbe anche il problema dell'irrigazione attraverso gli invasi della capacità di 300 metri cubi. L'ingegner Visentini prospettò questa possibilità, ma nessuno si è mosso. So soltanto che l'azienda S. A. D. E. e la Edison hanno preso delle limitate concessioni di acqua da utilizzare in territorio austriaco e che potrebbero disturbare il progetto d'insieme di incanalamento dell'acqua in Italia. Nel 1953, uno degli ingegneri che aveva avuto notizia della impostazione del problema da parte di quel grande tecnico che è l'ingegner Visentini, presentò un progetto di utilizzazione delle acque del versante austriaco per immetterle in un bacino formato dal lago di Waissensee, che si sarebbe aumentato di 18 volte, consentendo una produzione di 24 miliardi di chilowattore, con parte delle centrali in Italia e con altra parte in Austria.

Il progetto fu presentato all'onorevole Pella, allora Presidente del Consiglio, che lo passò all'I. R. I., il quale a sua volta incaricò dei tecnici che soltanto dopo un anno risposero che il progetto era valido ma data la sua proporzione era più conveniente ridurlo. Anche ridotto (lo ha confermato l'ingegner Angelucci, amministratore delegato della Società trentina di elettricità) si sarebbero potuti produrre 12 miliardi e 460 milioni di chilowattore.

Il progetto ha dormito dal 1953 al 1956; nessuno se ne è interessato fino a che il ministro Segni, da me investito della questione, lo prese in esame e iniziò le trattative con gli austriaci. Gli austriaci prospettarono due difficoltà: una politica, superabile, e l'altra che non andava toccato il lago Waissensee, data l'esistenza in esso di acque termali. Il progetto fu riesaminato dall'I. R. I. e si è potuto constatare che si sarebbe potuto fare a meno dell'invaso costituito dal lago Waissensee e passare direttamente le acque in bacini centrali, costruiti in territorio italiano. Devo dare atto che l'onorevole Fascetti, fin da quando mi sono interessato del problema, ha avuto orecchio attento alla soluzione di esso. Ma il suo interessamento non è bastato, perché, onorevole Fanfani, ella stessa potrebbe apprendere dall'onorevole Fascetti quali ostruzionismi, quali remore e quali difficoltà si sono dovute affrontare.

Perché ho voluto fare questo accenno? Perché mi pare che il problema della energia in Italia debba essere affrontato con una visione unitaria, oltre che con la coscienza della importanza e della necessità di uno sviluppo civile ed economico del nostro paese, per quale occorre avere a disposizione quanto più energia è possibile al più basso prezzo possibile.

Penso che nella sua attività ella, onorevole Presidente del Consiglio, che deve dedicarsi agli sviluppi culturali, sociali, sindacali, economici, scolastici ed internazionali della nazione, non vorrà porre all'ultimo posto questo problema che, come ella stesso ha affermato nella sua impostazione programmatica, è condizione per lo sviluppo del nostro paese.

Avrei voluto parlare anche di altri argomenti, come, per esempio, delle regioni, ma rinvio ad altre occasioni. Spero che le mie osservazioni possano servire ad accelerare da parte del Governo una politica di effettivo controllo delle fonti di energia e di effettivo stimolo alla produzione dell'energia. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gefter Wondrich. Ne ha facoltà.

GEFTER WONDRICH. Signor Presidente, onorevoli colleghi, meraviglia e disappunto hanno in me provocato l'assenza totale nel discorso programmatico del Presidente del Consiglio, per altri versi vasto ed analitico, di ogni accenno a Trieste e ai suoi problemi.

È stato manifestato solamente il proposito di presentare al Parlamento il progetto di legge per la regione Friuli-Venezia Giulia,

quasi che tutto si potesse compendiare in tale divisato e da noi recisamente combattuto proposito. Va osservato a tal fine, anzitutto, che ad una regione Friuli-Venezia Giulia si potrebbe accennare ove vi fosse ancora una Venezia Giulia e non il suo relitto costituito dalla città di Trieste e dal suo modesto circondario. Se di una Venezia Giulia nella sua unità geografica e storica si potesse parlare, cioè di una Venezia Giulia come è stata intesa sino al 1945, con più ragionevole animo si potrebbe discutere del problema della divisa regione della quale quindi vi sarebbero per lo meno gli estremi territoriali.

Ma allo stato delle cose, no. Quando verrà in discussione il progetto, diremo anche noi le nostre ragioni. Ora basti significare la nostra recisa opposizione ad un nuovo pericoloso esperimento che non potrebbe che indebolire la già tanto debole difesa orientale. (*Approvazioni a destra*). Va anche aggiunto, la prima volta in cui è data occasione ad un rappresentante di Trieste di prendere la parola al Parlamento italiano dopo il 1945, che Trieste, oggetto di baratto nel trattato di pace, senza possibilità di interloquire e di difendere sé, la sua regione e le sue ragioni, non può che dichiarare di ripudiarlo, per rivendicare tutto ciò che natura, storia e diritto danno all'Italia. Comprendo che questa è una affermazione allo stato delle cose puramente morale, ma è necessario, anzi indispensabile, il farla per il presente e per il futuro.

Del resto lo stesso Presidente del Consiglio, onorevole Scelba, riconoscendo la precarietà della soluzione, il 4 novembre 1954 in Trieste, ricongiunta amministrativamente all'Italia, pronunciò un discorso. Egli ebbe così testualmente ad esprimersi: «Così può anche rinnovarsi l'augurio che, in conseguenza dell'accordo londinese e quando le condizioni lo consiglieranno, nel quadro di un pacifico, amichevole e diretto negoziato, possa trovarsi la sistemazione definitiva delle frontiere dei due paesi fondata sul rispetto del carattere etnico e della volontà delle popolazioni».

Non altro noi abbiamo chiesto e chiediamo. Non ci pare per altro che nel corso di questi anni da parte del Ministero degli affari esteri e in genere del Governo siano stati compiuti passi o sforzi di alcun genere per l'attuazione di queste proposte sacrosante che rifiutiamo di credere siano state fatte al solo scopo di blandizie, nel momento in cui tutta Trieste acclamava il Capo dello Stato.

Ad illustrare il nostro rammarico e il nostro disappunto valgono le considerazioni

che seguono. Nell'intervento per le dichiarazioni del Presidente del Consiglio non posso certamente scendere in particolari minuti ed in questioni marginali, che troveranno più appropriata sede nella discussione sui singoli bilanci. È mio dovere per altro far presenti i problemi di Trieste non risolti e gli elementi sui quali si richiama l'attenzione del Governo per la loro pronta risoluzione.

Va ricordato che Trieste vive in una situazione anomala dal punto di vista amministrativo, essendo governata da un commissario generale del Governo, nominato con decreto presidenziale 27 ottobre 1954, la cui ortodossa costituzionalità è stata posta in dubbio da numerosi giuristi, essendo mancata la delega del Parlamento al Capo dello Stato per tale nomina. La questione, però, è tuttora aperta e sottoposta altresì all'esame del Consiglio di Stato.

Fino a quando dovrà durare il commissariato generale del Governo, che ha conservato vari direttorati generali istituiti dal governo militare alleato, che rappresentano veri e propri Ministeri, che ha un proprio bilancio, che estende le leggi italiane di volta in volta? È bene che il Parlamento sappia che le leggi italiane non hanno vigore nel territorio di Trieste, ma devono attendere di volta in volta che il commissario generale del Governo dia loro applicazione.

Noi non sappiamo se tale organo dipende da patti aggiunti o segreti al famigerato *memorandum* di intesa. Se questo non fosse, a parte ogni altra ragione, è chiara la esigenza di ritornare alla normalità amministrativa con la soppressione del commissariato generale del Governo (e quindi al ripristino del prefetto), organo la cui permanenza d'altro canto si vedrebbe difficilmente compatibile anche con la divisata creazione della regione a statuto speciale.

Prendendo sempre lo spunto dal discorso dell'onorevole Scelba, possiamo dire, a circa quattro anni di distanza, che i problemi fondamentali da lui indicati a tutt'oggi non sono stati risolti.

Egli, infatti, aveva dichiarato: « Tutti vogliamo che Trieste sia un centro di avanguardia dell'economia italiana e i precedenti storici della città ci rendono certi che questo avverrà ». Più oltre, così si esprimeva l'onorevole Scelba: « Il Governo non ha altro desiderio di quello di facilitare e assecondare, nel quadro delle esigenze nazionali, lo sforzo ricostruttivo dei triestini. La collaborazione delle rappresentanze degli enti pubblici e delle categorie economiche sarà di prezioso

ausilio per la decisione delle autorità governative, alle quali abbiamo attribuito ogni più ampio potere per decidere sul posto i problemi interessanti l'intero territorio ».

A tale proposito, ritengo di poter dire che ancora poco o nulla si è fatto. Trieste si trova in una posizione eccentrica rispetto al paese, quindi è necessario porre in atto tutti i mezzi per annullare o quanto meno ridurre questa eccentricità. Il primo mezzo è quello di migliorare le comunicazioni ferroviarie e stradali. Si sta lavorando in proposito all'elettrificazione della Mestre-Cervignano e si afferma che entro il prossimo anno i lavori saranno terminati. Nulla invece si fa per ripristinare il raddoppio dei binari, esistenti fino all'ultima guerra.

Ognuno che venga a Trieste sa che da Mestre in poi i rapidi diventano accelerati, ed è assurdo e inammissibile che per una distanza di 160 chilometri, che prima della guerra veniva percorsa in un'ora e 35 minuti, si richiedano oggi, a parte i rapidi, oltre due ore e mezza. Sembra che le ferrovie dello Stato non abbiano nessuna intenzione di raddoppiare i binari, per i quali mancano per altro solo 80 chilometri, perché la tratta Mestre-Cervignano esiste, come esiste la tratta Mestre-Quarto d'Altino. Sono stati spesi centinaia di milioni per il ripristino del ponte sull'Isonzo. Non si capisce perché non si voglia fare questo sforzo che è necessario per ragioni tecniche, economiche ed anche per ragioni morali: chi viene a Trieste sa quanto sia umiliante viaggiare in questo tratto che rappresenta un vero e proprio abbandono da parte delle ferrovie dello Stato. Questo è un punto fondamentale delle esigenze di Trieste. La nostra città deve essere congiunta al resto dell'Italia con comunicazioni pari a quelle che congiungono tutte le altre città italiane.

In secondo luogo, va costruita l'autostrada Venezia-Trieste, con diramazione Udine-Tarvisio, per eliminare l'attuale, antiquata, impossibile strada.

TOGNI, *Ministro dei lavori pubblici*. È già decisa.

GEFTER WONDRICH. Do atto che quanto meno essa è nella fase preparatoria. Osservo per altro che i 6 miliardi stanziati sono insufficienti per i 130 chilometri del percorso e per la diramazione.

TOGNI, *Ministro dei lavori pubblici*. I 6 miliardi rappresentano il contributo dello Stato. Il resto deve essere dato dalla società concessionaria.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 LUGLIO 1958

GEFTER WONDRICH. Le sono gratissimo di questa precisazione. Siamo però ancora nella fase dell'aspettativa.

TOGNI, *Ministro dei lavori pubblici*. Siamo in fase di progettazione avanzata.

GEFTER WONDRICH. Sarò lieto se i fatti le daranno ragione il più presto possibile.

In terzo luogo, occorre che vengano migliorate le comunicazioni ferroviarie con l'Austria, oggi il principale cliente del porto di Trieste, mediante il raddoppio o addirittura mediante la creazione di una nuova linea che attraversi il passo di monte Croce e penetri nella valle del Gail. Vi è un binario solo che congiunge l'Italia con l'Austria, mentre prima vi era anche la ferrovia Trieste-Postumia-Graz-Vienna, attraverso la quale venivano svolti i traffici maggiori.

Va ricordato che nell'ottobre 1954 l'Italia tutta, con slancio di affettuosa solidarietà, sottoscrisse 32 miliardi per Trieste; va ricordato che il cosiddetto fondo di rotazione creato per appoggiare le iniziative industriali di Trieste dispone di 45 miliardi. Questa massa di denaro opportunamente e prontamente impegnata avrebbe potuto dare l'avvio alla risoluzione di questi tre importanti problemi.

Trieste guarda con preoccupazione al porto di Fiume, che la politica tariffaria senza scrupoli della Jugoslavia ha portato ad un traffico attivissimo, e ritengo che gli strumenti per combattere tale concorrenza non possano che esser dati da un servizio ferroviario pronto e rapido, dall'adozione di tariffe particolari, da linee marittime pronte e regolari. Il traffico del legname austriaco è in gran parte assorbito da navi jugoslave, che nello stesso porto di Trieste fanno una vittoriosa concorrenza alla marina italiana.

A questo proposito mi permetto di ricordare che, quando venne a Trieste due anni or sono la commissione ministeriale per l'esame sul posto della questione della zona franca, vennero consultati esponenti politici ed economici della città. Io stesso una domenica pomeriggio ebbi modo di additare da una finestra del palazzo della prefettura ai componenti di quella commissione il quadro del porto vecchio (già Vittorio Emanuele) in cui cinque navi jugoslave stavano caricando merce austriaca. Non vi era nessuna nave italiana. Ora noi chiediamo che sia la bandiera italiana a portare la merce a Trieste o ad esportarvela. Chiedere questo non è fare del nazionalismo, ma rivendicare una cosa sacrosantamente giusta. Se manca la inizia-

tiva privata, se cioè non sono state costruite navi piccole e veloci da adibire a linee regolari perché il traffico di Trieste sia portato dalla bandiera italiana, è compito e dovere del nostro Governo di intervenire, per ragioni intuitive, perché il traffico marittimo significa denaro, noli, valuta pregiata; e per ragioni anche di carattere nazionale, perché mi pare che non sia giusto che in Trieste il traffico maggiore, ripeto, sia di bandiera non italiana, anzi sia della bandiera a noi avversa come è la bandiera jugoslava.

Ricordo che nell'articolo 81 del trattato del mercato comune europeo è stato stabilito che i porti delle nazioni aderenti non possono operare tariffe differenziali. La Germania, però, è riuscita ad ottenere una esenzione a favore di Amburgo. I nostri negozianti, data appunto la precaria situazione di Trieste, avrebbero dovuto poter ottenere lo stesso per Trieste. Sono dati di fatto che possono essere controllati.

Taluni degli economisti triestini hanno detto che Trieste è zona depressa. Non è vero. Essi non sanno cosa significhi zona depressa: mancanza di acqua, di strade, di scuole, di luce, economia arretrata. Questo significa zona depressa, ma non si può parlare di zona depressa per una città che ha un notevolissimo numero di automobili, che in proporzione ha il numero massimo di *motoscooters*, che ha lavorato e che lavora, e che, pur tra difficoltà di ogni genere, ha costruito.

Trieste più che altro è moralmente depressa, avendo quasi la sensazione che il suo problema costituisca un fastidio per il Governo e per troppi.

Non basta oggi la questione sentimentale, non basta ricordare il sacrificio che il popolo italiano nel 1915-18 ha compiuto per la liberazione della città. Trieste è una riserva infinita di passione e di entusiasmo, risponde sempre nei momenti della sua storia; ma non può esaurire la sua vitalità in manifestazioni esteriori. Essa ha tutti gli strumenti per sé e per il paese: gandi cantieri, un ceto di commercianti ed operatori qualificati, legami con tutto il mondo, e può essere una fonte di benessere e di prosperità. Quello che essa domanda, sia nel campo nazionale che in quello economico, non è astruso. Trieste possiede una serie di cantieri navali di prim'ordine dai quali, ricordo, dal 1920 al 1940 è uscito il 97 per cento di tutte le navi costruite dall'Italia per l'estero. Questi cantieri languono: da anni, si può dire, non si fa che costruire petroliere, non navi da passeggeri, non navi da

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 LUGLIO 1958

guerra che costituiscono per un cantiere, si può dire, l'unica fonte redditizia.

Si dice che non si fanno navi da guerra a Trieste perché non vi è sicurezza, perché vi sarebbe possibilità di spionaggio; quasi che lo spionaggio non si possa esercitare e svolgere a Palermo o a La Spezia; quasi che le navi da guerra che ivi vengono costruite siano indenni dall'occhio nemico.

Si smobilita l'ufficio genio ed armi navali, ne è stata già decisa infatti la soppressione; è vero che le 60 persone occupate non vanno a spasso, perché sono legate da un rapporto d'impiego con lo Stato; comunque c'è questo fatto grave: che è stata decisa la soppressione di questo organo ritenendolo ormai inutile.

Si smobilita il comando aeronautico, che ha sede a Trieste ed a cui fanno capo tutte le questioni, tutte le operazioni che riguardano l'aeronautica. Si vuole trasformare l'idroscalo, che è stato costruito tanti anni fa, in capitaneria di porto; mentre fa parte del programma della democrazia cristiana per Trieste — lo ricordo ai colleghi democratico-cristiani e a tutto il Parlamento — la trasformazione dell'idroscalo in eliporto o in punto di appoggio per idrovolanti. Ma dal punto di vista anche morale la città soffre nel sentire che uno dei comandi in cui sono articolate le forze armate, quello aeronautico, dovrebbe essere spostato ad Udine o a Padova.

Si deve anche chiudere l'officina carri ferroviari di Monfalcone, che è stata ricavata dalla trasformazione dell'officina aeronautica; i carri ferroviari, vengono costruiti da anni a Monfalcone, mentre adesso si vorrebbero far costruire questi carri a Napoli e a Pistoia. Si vuole eliminare la costruzione di apparecchiature elettriche che sono state costruite sempre ottimamente a Monfalcone, mentre ora la politica dell'I. R. I. e, per essa, della Navalmeccanica è nettamente favorevole a Genova. Ora, questa discriminazione pone in pericolo tutto un complesso di attrezzature, e offende dirigenze e maestranze non seconde a nessuno.

Mi soffermo di proposito sul problema dei cantieri, in quanto esso costituisce il complesso industriale più notevole della città. Promesse e parole nulla contano. La città potrà credere alle promesse quando vedrà ordinate agli scali di Trieste navi da passeggeri o navi da guerra.

Si prevede la costruzione di due transatlantici da 40 mila tonnellate; ma si prevede altresì che tutte e due saranno costruiti a

Genova. Ora, se questo è vero, non è una cosa giusta: uno di essi dovrebbe essere assegnato ai cantieri di Trieste o di Monfalcone, che dispone di uno scalo per navi fino ad 85 mila tonnellate.

Trieste vuole lavorare, vuole operare, ma a tale fine ha bisogno di fiducia e di sicurezza.

Ho voluto, a tale riguardo, esaminare quello che il governo federale germanico ha fatto per Berlino, che in certo qual senso, seppure in condizione molto più precaria, per mancanza di continuità territoriale, si trova in quasi analoga situazione.

Se esaminiamo la carta geografica attuale, troveremo che i capisaldi delle posizioni occidentali sono proprio Berlino e Trieste.

Ho trovato una serie di leggi, culminate nel nuovo testo della legge per il promuovimento dell'economia di Berlino ovest del 9 settembre 1952. Con questa legge e con le precedenti, il governo federale germanico ha fornito a Berlino le più ampie assicurazioni e garanzie, consentendo che ogni sorta di iniziative industriali e commerciali potessero avere il loro più ampio sviluppo, pure in una posizione estremamente precaria, avendo la Germania occidentale prestato le più ampie garanzie per ogni serie di rischi e di perdite.

In particolare, è stato garantito il traffico di merci tra Berlino e la Germania federale, concesso l'abbuono dell'imposta sull'entrata per oggetti prodotti a Berlino e venduti nella Germania federale, concesso ad imprenditori della Germania federale che acquistano prodotti berlinesi abbuoni sull'imposta scambi, ecc. Qualcosa di simile occorre ed occorre fare per Trieste.

Per Trieste vi sono stati vari progetti di legge, fra i quali uno presentato da noi: varie proposte, tra cui, insistentemente richiesta da alcuni partiti, quella della zona franca, la quale però, come dalle conclusioni dell'apposita commissione ministeriale, finirebbe col non giovare all'economia triestina, anzi, a danneggiare gravemente quella nazionale.

In quella vece, proprio un provvedimento analogo o simile a quello germanico, che desse garanzie al capitale e alle iniziative italiane per qualsivoglia impresa che sorgesse in Trieste, potrebbe essere lo stimolo a nuove industrie.

Alla fine non va dimenticato che lo Stato, lentamente, poco e spesso male, finisce col pagare sempre i danni conseguenti a rischi di guerra.

Questo è quanto Trieste richiede: una iniezione di fiducia, di garanzia, di sicurezza,

sia pure parziale e contingente, come le cose umane consentono.

Ma vi sono altri scottanti problemi, dei quali, ripeto, non vi è stato alcun cenno nel discorso programmatico del Presidente del Consiglio e che chiedono la loro soluzione.

Vi è il problema della pesca, insicura e incerta, soggetta alle vessazioni e agli arbitri dell'altra parte, senza che vi sia intervento tutelatore del Governo italiano. Quando, di sua iniziativa, un generoso comandante di una piccola unità da guerra fece solo atto di presenza in un momento in cui vedette jugoslave portavano verso la costa istriana i nostri pescatori, atto di presenza sufficiente per distogliere dalla predazione, quel comandante fu trasferito o punito!

Voci a destra. Vergogna!

GEFTER WONDRICH. I nostri pescatori hanno il sacrosanto diritto di essere tutelati nell'esercizio della pesca nel nostro mare. Non si chiedono azioni di forza, ma solamente azioni di presenza, sufficienti per questa tutela.

Vi è l'angoscioso problema dei profughi e degli esuli, tutti raccolti in baracche e in alloggiamenti di fortuna. In Trieste, ad esempio (e l'ho visitato giorni fa), vi è un vecchio silo granario, con divisori di cartone e faesite, in cui sono attualmente raccolti ben 347 nuclei familiari che vivono in condizioni inimmaginabili, senza aria e senza luce. Anzi, vi è una discriminazione: coloro che stanno vicino alla finestra pagano qualcosa di più di coloro che, nell'interno, non hanno né luce né aria e sono costretti 24 ore su 24 ad usare la luce elettrica! (*Commenti a destra*).

Vi è a San Saba un campo profughi che recentemente, da giornali stranieri, è stato descritto come il peggior campo di tutta Europa.

Non è ammissibile, a 13 anni dalla fine della guerra, che si tengano collettività di migliaia di persone in condizioni di vita precarie ed immorali per la promiscuità in cui sono costrette a vivere, nel freddo d'inverno e nel caldo soffocante d'estate, dentro delle scatole di cartone, si può dire, senza aria e senza luce.

Vi è il problema, ormai indilazionabile, degli ex dipendenti del governo militare alleato e della polizia civile, in numero non indifferente, trattandosi di oltre 4.500 persone, che, con le loro famiglie, rappresentano un complesso di circa 20 mila individui.

È questione di giustizia anzitutto, di umanità poi, sistemare in ruoli, anche transitori, questo personale che ormai da 13 anni lavora

per lo Stato e che ha diritto alla certezza, sia pure modesta, del proprio avvenire; certezza che sembrava raggiunta mesi or sono, durante la passata legislatura, e che per ostacoli di carattere finanziario è rimasta sospesa. Anche se si volesse dire che parte di costoro hanno servito l'occupante, rilevo che rimproveri di tal sorta non potrebbero essere mossi che da noi; ma noi siamo i primi a dire che un governo deve saper essere anche generoso e che, del resto, l'Italia nella sua recente storia si è trovata per almeno cinque volte nella stessa situazione, risolvendola, nel 1859, nel 1860, nel 1866, nel 1870 e nel 1918.

A tale riguardo, bisogna dare sicurezza a questa gente e riparare alle storture di carattere giuridico che sono state compiute ai danni anche del personale proveniente dall'amministrazione italiana, che si è visto retrocesso e decurtato nelle proprie retribuzioni, con violazione di quelli che sono i principi del diritto acquisito. Infatti, è avvenuto che, durante i 9 anni del governo militare alleato, personale proveniente dalla pubblica sicurezza, dai carabinieri e dalla guardia di finanza sia stato promosso dal governo militare alleato e abbia conseguito aumenti di stipendio. Il commissario generale del Governo, invece, dopo aver preso i primi provvedimenti, ha riportato questa gente al grado che aveva 9 anni prima, come se durante questi 9 anni, rimanendo allo stesso posto, non avesse potuto ottenere promozioni e aumenti di stipendio. Intanto, circa il 40 per cento delle nuove retribuzioni è stato decurtato. La questione è sottoposta al Consiglio di Stato e vi è quindi un dovere di riservatezza al riguardo. Però il fenomeno si è purtroppo verificato.

Vi sono i gravissimi problemi connessi alla regolazione degli indennizzi agli esuli ed ai profughi per i beni abbandonati o nazionalizzati, sia nell'Istria ceduta alla Jugoslavia in virtù del nefasto trattato di pace, sia in virtù del non bene giuridicamente definito *memorandum* di intesa.

È necessario che a questa gente che ha lasciato tutto: la casa, la terra, le memorie, i lari, sia al più presto concesso quel modesto indennizzo che loro consenta la faticosa ripresa della vita nella comunità nazionale, senza che vi sia nella legge relativa il pericoloso ed inammissibile accenno alla cessione dei beni alla Jugoslavia per quanto riguarda la zona B, la cui rivendicazione deve rimanere aperta, non essendo cessata su di essa la sovranità italiana. Questo possiamo affermare come giuristi e in base anche a talune sentenze della suprema Corte di cassazione

e come il nostro animo proclama. E ciò anche se nella linea di demarcazione, a Muggia, a 5 chilometri da Trieste, il cippo apposto dalla Jugoslavia reca la indicazione: « Jugoslavia ».

L'opera di blandizia, di concessioni, di rinuncia costante che in tanti anni i precedenti governi hanno svolto, senza tener conto dei diritti delle genti istriane e degli interessi dell'Italia, senza tener conto della sproporzione di importanza e di forze, deve aver fine.

Nel discorso programmatico dell'onorevole Presidente del Consiglio si accenna ad un ulteriore miglioramento dei nostri rapporti economici e politici con la Jugoslavia.

È auspicabile che vi siano miglioramenti nei rapporti economici; per quanto riguarda quelli politici è necessario che si verifichino certe premesse che attualmente non ci sono.

È auspicabile che vi siano, ma sostenere i propri diritti non è mai in contrasto col miglioramento politico dei rapporti con un paese vicino e questo miglioramento non può e non deve andare a scapito e pregiudizio dei propri cittadini, soprattutto di quelli che più hanno sofferto, sacrificando ogni cosa per amore dell'Italia.

Onde noi non possiamo consentire alla politica di continue concessioni, anche in Trieste, alle richieste jugoslave che riguardano scuole e lingua.

In Trieste vi è già una radio che trasmette in lingua slovena, vi sono vari giornali sloveni che si valgono della più ampia libertà di offendere e denigrare l'Italia, vi sono scuole slovene, è in corso di ultimazione un grande teatro dotato delle più moderne installazioni, pagato col denaro dei contribuenti italiani, mentre nulla si è fatto per riaprire il politeama « Rossetti », il glorioso teatro triestino, in cui per decenni vi sono state le più alte manifestazioni di italianità.

Si è consentita, contro ogni ragione, anche tecnica, l'apertura di una banca slovena mentre in Trieste vi sono 56 sportelli.

Si vorrebbe consentire l'uso della lingua slovena negli uffici: tribunale, comune, amministrazione pubblica, quando l'Austria, non certo tenera per l'italianità della regione,

non aveva mai usato nei suoi rapporti ufficiali in Trieste se non la lingua italiana.

Su 300 mila abitanti circa della provincia di Trieste, gli sloveni sono meno di 30 mila. Essi tutti conoscono e parlano perfettamente l'italiano. Ogni concessione sul bilinguismo, così come caldeggiata anche da parte di alcuni esponenti, sarebbe una offesa all'italianità di Trieste, tanto più che nessuna reciprocità viene chiesta o pretesa per i rimanenti nuclei italiani dell'Istria, che invano aspettano dal Governo italiano quell'appoggio morale che è una loro sacrosanta aspirazione.

Questa è una delle ragioni fondamentali per cui noi ci opponiamo alla istituzione della regione che aprirebbe, in una delicata zona di confine che riguarda sia la provincia di Trieste che quella di Gorizia e di Udine, una nuova pericolosa falla nella già indebolita difesa culturale, linguistica, nazionale in genere, della regione. Si creerebbe al confine orientale un partito tedesco e un partito sloveno che oggi ancora formalmente non ci sono, con conseguenze difficilmente valutabili al giorno d'oggi.

Trieste è una città che ha sempre dato e sempre darà: qualunque sacrificio può essere ad essa chiesto, essendo da secoli abituata a essere la scolta e l'avamposto dell'italianità al confine orientale. Ma essa ha giustamente diritto di pretendere, non altisonanti parole di retorica, ma una comprensione che sul lato pratico le dia la sicurezza, almeno parziale e contingente, del proprio avvenire.

Poiché questo manca del tutto nelle dichiarazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio, il nostro voto non potrà essere che negativo sulla fiducia che egli domanda. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 12,30.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI